



per il ciclo
Colpa e giustizia nella tragedia greca

"Antigones 2010"

incontro con

George Steiner, Extraordinary Fellow, Churchill College, Un. of Cambridge, Emeritus
Professor of English and Compar. Lit. Univ. Geneva

Introduce

Alessia Zanotti, studentessa di lettere classiche all'Università Sacro Cuore di Milano

Sala Verri di via Zebedia 2, Milano
Venerdì 21 maggio 2010


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

ZANOTTI: Buonasera a tutti e benvenuti all'ultimo incontro del ciclo *Colpa e giustizia nella tragedia greca*, dal titolo *Antigones 2010*. Siamo estremamente grati di avere oggi tra di noi il Professor George Steiner. Vorrei spiegare in breve come è nata l'idea di questo ciclo di incontri. Durante i nostri studi di Letteratura greca è emersa la necessità di approfondire alcune tematiche trattate a lezione. In particolare sono nate in noi domande e un vivo desiderio di approfondire temi a nostro avviso attuali presenti nei tragici greci. Uno dei nodi fondamentali presenti nel pensiero greco e che più ci ha colpito è la concezione di colpa e la nascita dell'idea di giustizia. Per questo motivo abbiamo deciso di organizzare un ciclo di incontri e di invitare docenti italiani ed europei che ci potessero aiutare ad approfondire maggiormente ciò che ci interessa. Nelle scorse settimane abbiamo avuto l'opportunità di incontrare il Professor Zanetto, la Professoressa Pattoni e il Professor Alberto. La ragione più profonda del nostro invito a Steiner non è solo il desiderio di ascoltare la conferenza di un grandissimo genio critico. Infatti siamo grati innanzitutto dell'occasione di incontrare un vero maestro. In questi anni abbiamo capito che l'università è la possibilità di incontrare uomini vivi, appassionati e alla continua ricerca del senso di quello che studiano, e tutto il magistero accademico del Professor Steiner testimonia che egli è proprio uno di questi veri maestri che noi desideriamo seguire. A questo proposito mi permetto di citare in breve una frase di don Luigi Giussani tratta dal libro *Il senso di Dio e l'uomo moderno*: «Il segno degli spiriti grandi e degli uomini vivi è ansia della ricerca attraverso l'impegno con la realtà della loro esistenza». La ricchezza e l'ampiezza del percorso di studi del professor Steiner sono tali che è molto difficile riassumere in pochi minuti il suo percorso culturale e accademico. Il Professore ha studiato presso l'Università di Chicago, Harvard e Oxford, e ha ricoperto fino a poco tempo fa le cattedre di Cambridge e Ginevra. Ha inoltre tenuto lezioni come "Visiting Professor" presso le più importanti università europee e statunitensi, e nel corso della sua carriera ha ricevuto innumerevoli premi e riconoscimenti. Tra i suoi libri editi in Italia da Garzanti ricordiamo *Tolstoj o Dostoevskij*, *Morte della tragedia*, *Dopo Babele*, *Le Antigoni*, *Nessuna passione spenta*, *Errata*, *Heidegger e Letture*. Cedo ora la parola al Professore, che ringrazio nuovamente di cuore per aver accettato l'invito.

STEINER: Grazie delle belle parole. Vi prego di scusare il mio atroce italiano. È una vergogna. Questa non è una lezione *ex cathedra*, solenne, ma un incontro informale.

Perché è tanto difficile oggi vivere l'*Antigone* di Sofocle? Ogni vera lettura è un atto vitale. Il tema fondamentale della tragedia di Sofocle è l'immensità e la pluralità del *θάνατος*, della morte. L'immensità e la pluralità. La morte misteriosa, miracolosa di Edipo nel bosco di Colono, la scomparsa, il ritorno di Edipo al mondo divino, che va a provocare l'assedio di Tebe. Morte trascendentale e ritorno di un uomo mortale al mondo dell'eternità, allo stesso tempo infernale e divina: qui c'è una problematicità; per noi è impossibile differenziare infernale e divino nell'*Edipo a Colono*, la regione infernale e la regione divina: l'inferno è pieno di dio. Questa visione della morte era arcaica e probabilmente per Sofocle era metaforica. Nel nostro testo ha una forza imparagonabile. Antigone va a chiedere Edipo, suo padre e fratello, alla riva di Acheronte; Antigone disse: «il dio di morte mi conduce. Un demone mi porta al mio giaciglio. Dì a chi chiede di Antigone: l'abbiamo vista fuggire nella tomba». È una fuga nella tomba, sempre impaziente, Antigone è il demone dell'impazienza. Antigone è giovane, ha quindici o sedici anni. Antigone con «l'abisso celato in esse e l'opera del padre chiude la morte, come un lacciolo intorno al mio collo». Stranissimo, forse unico destino: suicidarsi nella tomba, una morte nella morte. Una doppia morte, due cerchi di finalit . La morte di Emone, amante di Antigone: «Sì mio ultimogenito, con freddo sguardo lo fissa il figlio, in piedi lentamente egli si spinge la punta della spada dentro il fianco, cade senza parola presso la morta». Seconda morte nella tomba, morte presso la morta. Circonda la stirpe di Edipo e di Creonte una morte anche molto pi  grande, una finalit  totale. «Cos  ora cade Tebe»: la morte della citt . Prima la morte della famiglia, della stirpe, della casa regale, e poi la morte della citt . L'orgogliosa citt    divenuta un cimitero, una sorta di sottoborgo al mondo sotterraneo. Il mondo sotterraneo va a mangiare la citt  vivente; l'immagine   arcaica, barbarica: la morte pu  mangiare i viventi, ingurgitare una citt  intera. E notate l'ironia terribile: un morto, Polinice, giace

sulla terra, e una vivente, Antigone, è sepolta in una tomba. È la rivoluzione di tutti i valori, come direbbe Nietzsche. Come anche le parole del coro delle vecchie: «Anche ora tutti lo seguiamo, ma sottoterra». Anche il coro è composto da vecchie, la morte del coro è prossima. È un momento unico nella storia della letteratura: tutti sono all'orlo della tomba.

Ha detto Heidegger che lo stasimo nel dramma di Sofocle ha determinato la storia, il significato fondamentale dell'Occidente. Forse non è un'esagerazione, forse è vero. Il tanto famoso *πολλὰ τὰ δεῖνά*: «tra quante cose esistono terribili, nessuna è più terribile dell'uomo»; e poi: «l'uomo tiene in conto di nulla, così terribile diventa a se stesso». Tutta la storia del nichilismo in Occidente è in questo verso: l'uomo diviene l'assassino di se stesso. Quanto distante è la nostra concezione della morte da quella di Sofocle. Antigone discende nella tomba senza sapere se va a incontrare l'ombra di suo padre e dei suoi fratelli. È questo, per Hegel, l'atto di coraggio, di grandezza morale più grande della morte di Gesù sul Gòlgota. Hegel disse che Gesù è morto nella sicurezza totale di ritrovare suo Padre, di ritrovare il Cielo e la benedizione eterna. Antigone va nella morte liberamente senza sapere; Antigone ha una parola terribile, lei stessa dice: «forse è un errore, forse sarà la notte totale, la nullità, forse non troverò mio padre, forse non sarà il rincontro con i miei fratelli». È un coraggio, una scommessa trascendentale nella quale è possibile perdere, è possibile che Antigone faccia un errore irreparabile. Hegel dice che la discesa nella notte della possibilità della nullità totale è un atto di una dignità, di una umanità senza eguali. E doppia sarà la risonanza nel titolo di Sartre *L'Être et le Néant, L'essere e il nulla*; *néant* è anche più potente di *nulla*, è il *Nichtsein* - l'italiano non ha una parola che contenga il verbo essere. L'altro melodramma crudele di Sartre è *Mort sans sépulture*, in cui si richiamano le figure di Eteocle e Polinice.

La morte ha la sua storia, anche la morte è un fatto di storia, storico, e ha fatto un immenso tragitto dall'antichità a oggi. È difficile per noi averne un'immagine concreta; la lettura è per noi letteraria, accademica, filologica. L'accademia e la filologia sono i nemici fatali della concretezza del sentimento, della sensibilità, del corpo. Vi prego di avere l'immagine concreta dell'atrocità narrata da Eschilo nei *Sette contro Tebe*, corpo a corpo, gli assassini gemelli, bestiali e vere fiere della morte. Nello stesso attimo le spade si immergono in un sangue divenuto uno. L'ultima volontà: piuttosto morire che lasciar sopravvivere. Omicidio che è anche un doppio suicidio, e che è divenuto la causa inevitabile del destino fatale di Antigone. Per noi la concezione della morte è totalmente altra, ontologicamente. Viene la cristianità con il suo contratto, si può dire, con un oltretomba esistenziale – Purgatorio e Paradiso – con la dottrina, totalmente inaccettabile alla metafisica e alla religiosità della cultura antica, di una resurrezione, la promessa della cristianità di un ritorno dei morti al loro corpo. Una promessa di un ultimo capitolo nella storia dell'uomo. Con l'evoluzione decisiva del razionalismo dopo Voltaire, della scienza positiva, la morte ha perduto il suo *mysterium* tremendo. Disse Wittgenstein, con una tranquillità perfetta: «la morte non è un'esperienza umana, non esiste nella vita». Ma la rivoluzione essenziale è del nostro tempo. Oggi la concezione di morte è totalmente cambiata, non importa tanto la "morte di Dio" proclamata da Nietzsche. Ora è la "morte della morte". Due occorrenze catastrofiche: dall'agosto 1914 all'aprile 1945 approssimativamente settanta milioni di uomini, di donne, di infanti, di bambini, di figlioli, sono stati annichilati. Settanta milioni. Fra la guerra, la fame, la deportazione, il massacro dei genocidi, da Madrid a Odessa, da Copenhagen a Palermo. Settanta milioni. Una frase assurda, inimmaginabile, totalmente. Quarantamila morti durante le venti ore iniziali della battaglia della Somme. Quarantamila. In tre giorni centoventimila morti. Le liste dei morti del mese, affisse sul muro a Londra, perché le famiglie vedessero i nomi dei loro morti, erano impossibile da stampare con una velocità sufficiente. Troppi morti per le macchine della stampa. Quarantamila nomi per giorno, in una battaglia. Poi l'apocalisse della Shoah. Sei milioni di persone sterminate nei campi di concentramento nelle selve dell'Ucraina. La devalutazione definitiva della morte è perfettamente lucida. È giusta la parola sadica di Stalin: «è forse una tragedia la morte di un individuo; la morte di un milione è meramente una statistica». È giusto. Non si può immaginare la morte di un milione. E settanta milioni, e sei milioni è perfettamente astratto. Il concetto di una condensazione in un altro mondo – perdonatemi, sono un povero eretico in una casa della cattolicità – d'una ricompensa o di

un castigo nell'oltretomba è, dopo Auschwitz e il Gulag, dopo Hiroshima e Dresden, non solamente un infantilismo, è un'oscenità morale. Il credo in un oltretomba, la dottrina religiosa, è un'oscenità morale.

La trasformazione della condizione dell'uomo che apporta oggi l'attuale biogenetica, la chimica molecolare e l'ingegneria genetica. Oggi è avvenuta la grande novità: la creazione di una cellula artificiale in California, una cellula che può riprodurre la vita. Oggi, in coincidenza con la mia lezione. Pensate che vuol dire: non ci sarà più bisogno dell'uomo e della donna per fare la vita. Il laboratorio della California può fare la vita. Il clone, il trapianto degli organi: che cosa vuol dire «io sono io»? Con in me il cuore di un'altra persona. Cosa vuol dire che io sono il povero signor Steiner, se in me c'è il cuore di un'altra persona? All'università di Edimburgo, in Scozia, c'è il primo laboratorio del mondo contro l'alzheimer, dove ci sarà la possibilità tra 10 anni di un trapianto della memoria, contro l'alzheimer e contro la demenza. E' vertiginoso. Non conosco un poema, un romanzo, un saggio filosofico su questo tema primordiale, su un uomo o una donna con un cuore trapiantato, con un organo sconosciuto e *bum bum bum*, un altro in me, la vita di un altro in me. Il prolungamento della vita: si parla di un'età normale di 120 anni; non è lontana questa possibilità, la trasformazione delle risorse cerebrali, la sintesi delle cellule del silicio in un nesso genetico elettronico. Nel grande dibattito sull'eutanasia, che va a finire in Inghilterra in 5 anni. Il centro del libro della morte, della dignità umana contro l'indegnità della paralisi del corpo, della morte lenta e agonizzante, della malattia. Un cambiamento, una rivoluzione immensa. Non si parla di scienze fiction, è la realizzazione biotecnologia della parola di Raimbaut: «io sono un altro», della profezia di Foucault: «l'uomo così come l'abbiamo conosciuto è in via di estinzione».

Come leggere oggi questa immensa poetica della morte, il dramma sofocleo? E' divenuto museale, se possibile. Un'antichità importante per gli studenti di lettere classiche, per la filologia comparata, ma un contesto vivente che non può vivere più; eppure, nonostante la possibilità che vuol essere la parte principale della mia conferenza, io credo che sia più importante che mai inventare, ascoltare internamente il dramma di Sofocle. La tragedia verte sulla ricchezza della morte - è un paradosso - sulla sovrana presenza della morte nella *polis* e nella vita individuale. Holderlin, nella traduzione problematica di una penetrazione trascendentale, traduce *dike* - la nostra traduzione è *giustizia* - con "divinità della morte". La giustizia ha un senso trascendentale, non si può giustificare sulla terra. La giustizia ha bisogno di una dimensione oltreumana. Anche la giustizia è un'ideale, un *τέλος* che proviene dal mondo della morte. Il matrimonio che definisce l'essere dell'uomo è canto nuziale con la tomba. Il canto meraviglioso di Antigone: «sposa dell'Acheronte, sposa del fiume della morte sono io». In tutta questa fatalità, niente di macabro, nessun orrore kitsch, sta propriamente il miracolo della poesia di Sofocle: il mito incarna un'attesa come messianica; tale attesa diviene, secondo una lettura di Heidegger, la problematica di morire la nostra morte, non la morte industriale, anonima, barbarica e inumana, ma ritrovare una morte propria a noi, una morte che definisce il nostro valore individuale. Citazione di Heidegger: «nessuno può assumersi il morire di un altro», ogni essere deve assumersi in proprio la morte. Nella misura in cui la morte è, essa è sempre, essenzialmente, la mia morte, essa esprime una possibilità di essere caratteristica, in cui va dall'essere puro a un essere ontologicamente, di essere sempre io anche nell'attimo della morte. Il morire non è un semplice accadimento, ma un processo di comprendersi intimamente o, per dirla con un verso di *Duino Elegies* di Rilke: «oh, per morire una morte propria». Cosa vuol dire? Credetemi, odio l'antiamericanismo di basso livello, è troppo facile. Noi siamo insieme in questa sala: l'America è venuta a liberare l'Europa due volte. Sono molto più americano? Mah, mah. È una morte, questa della California, senza morte. Nei manuali per l'educazione dei bambini a San Francisco, si indica come presentare alla vostra piccola bambina la morte. «Oh, non guardare la morte della nonna o del nonno!» E' molto pericoloso permettere a un infante di vedere un corpo morto, no?! Mettete un piccolo pesce rosso nel wc e sarà quello per il piccolo l'esperienza della morte. Mille generazioni in Europa hanno visto la morte dei loro parenti, ma no, in California la morte è igienicamente eliminata dalla vita, rapidamente il corpo viene incenerito, e le ceneri del defunto eliminate. La promessa americana è fondamentalmente, filosoficamente una promessa di

immortalità materiale, immortalità secolare. Al centro della grande *promise of happiness*. Eliminare la tristezza, l'orrore della morte. Dal mio punto di vista è una minaccia profonda alla dignità umana e alla maturazione del giovane. L'esperienza della morte fa diventare adulto. Il dramma di Sofocle è la ripresa della dignità ontologica, del peso essenziale della morte dell'individuo. È molto difficile accettarlo. La scienza moderna è totalmente in opposizione a questa visione, ma se l'uomo è la cosa più miracolosa del mondo è anche la più strana. La morte sarà una perdita senza limite. L'*Antigone* di Sofocle è la dimostrazione della lotta implacabile dentro le generazioni, nella legge politica e morale, tra i fraticidi di una famiglia, di un'opposizione implacabile tra una possibilità trascendentale di ritrovare la nostra famiglia, i nostri amati nell'oltretomba e la possibilità tanto chiara di Sofocle della nullità finale. Nell'*Edipo a Colono*, che viene lontano, dopo l'*Antigone*, trent'anni più tardi, Sofocle torna al *mysterium tremendum* di un passo tra la vita e la morte in cui verrà preservato l'ingegno di Edipo. La possibilità che l'individualità umana abbia una tale forza, che il mistero dell'individualità, che l'enigma dell'io sia tanto forte da essere anche, in un certo senso, indistruttibile. «Dover vivere la propria morte» è un ossimoro essenziale per Sofocle e per tutto il pensiero platonico. Tutto il platonismo ha questo pensiero. Un filosofo molto attuale, Plotino, descrive in modo incomparabile la possibilità della sopravvivenza dell'anima, dell'individualità dell'essere. L'individualismo dell'anima, si può dire.